

## FUGA DALLA MORTE

Di lì a poco il caldo sarebbe diventato eccessivo. Laura sbuffò un poco, poi raccolse i capelli con la stessa meticolosa routine di sempre: il gesto abituale prima di andare a lavoro. Era il sette luglio, e molti dei suoi coetanei avevano abbandonato la città già da qualche settimana: erano ufficialmente in vacanza. Per Laura studiare aveva sempre significato accostare l'impegno universitario a lavori saltuari con i quali si manteneva; la sua abilità consisteva nell'essersi saputa barcamenare con intelligenza tra i suoi doveri. Mentre si avviava per strada, con dei libri sotto braccio e lo zaino sulle spalle, pensava alla vita che conduceva la sua coinquilina, Maria: una ragazza dotata di fascino e carisma, ma anche di poco sale in testa. Le due ragazze dividevano lo stesso appartamento da tre anni, ma si vedevano soltanto la sera, quando Laura non lavorava al bar e Maria non usciva con uno dei fidanzati di turno. Maria in quel periodo frequentava un compagno di corso, Manuele, e passava ogni notte da lui. Laura rimaneva a casa da sola cercando di portarsi avanti con gli esami, per quel che poteva: la sua vita diventava ogni giorno più complessa da gestire, anche se quel genere di routine in fondo la affascinava. Non ascoltava le richieste della madre che cercava di convincerla a tornare a casa più spesso, per concentrarsi meglio sullo studio e ricevere l'aiuto che la famiglia le avrebbe potuto fornire.

- Vedrai che presto faremo un lavoro gratificante che ci ripagherà dei sacrifici!-le diceva spesso Maria, senza esserne troppo convinta. Con quella specie di mantra a motivarle, andavano avanti ogni giorno, sempre da sole ed affiatate nella loro amicizia.

Quel pomeriggio Laura era arrivata al bar prima di Luca: un collega ed amico con cui condivideva le frustrazioni e scambiava consigli. Si era accorta tardi che il ragazzo provava qualcosa per lei. Luca non era riuscito a convincerla ad uscire insieme neppure una volta, ma non credeva che Laura volesse rifiutarlo: piuttosto supposeva fosse troppo concentrata sul lavoro e l'università per dedicarsi ad un uomo.

- Vorrei essere milionaria!- scherzò con Luca quando lui entrò dalla porta sul retro – così non dovrei starmene qui tutti i pomeriggi!-
- Puoi rimanere a casa domani: faccio io il turno più lungo, non è un problema per me. Riposati un po' -

- Facevo tanto per dire! Sto bene a lavoro, non potrei vivere senza-
- Ti vedo un po' stanca, sono preoccupato Laura-
- Sono sempre giù, ma non c'entra tanto il lavoro, mi manca la mia famiglia-
- Hai un ragazzo che ti aspetta a casa?-

La curiosità di Luca era indirizzata soprattutto nei confronti della vita sentimentale dell'amica: ormai aveva deciso di giocare a carte scoperte, e tentare l'impossibile per conquistarla. Quando avevano smesso di lavorare, le aveva chiesto di uscire per una pizza, ma lei aveva puntualmente declinato l'invito. Rientrata a casa, Laura aveva trovato un foglietto sul tavolo, era di Maria e c'era scritto: *stasera non torno per cena. Non aspettarmi alzata, e non farmi dire altro! ;)*. Le venne da sorridere, e pensò che in fondo non era una grande novità: Maria in giro a spassarsela, e lei in casa a studiare. Preparò qualcosa da mangiare e poi chiamò i suoi genitori, che ogni sera la tormentavano con le solite domande, sempre nello stesso ordine. Riattaccò pensosa ed invasa da quel senso di solitudine che era una costante della sua vita. Si ritrovò sul divano, annichilita e con i piatti ancora da lavare. Lesse qualche pagina del libro che aveva preso ad una fiera, e dopo mezz'ora decise di andare a letto. Una volta in camera, indossò una camicia da notte e spense la luce: preferì accendere una piccola lampada sul comodino che le fornisse la giusta illuminazione prima che il sonno prendesse il sopravvento. Ad un tratto il telefono fisso, in soggiorno, prese a suonare, e si vide costretta ad alzarsi per rispondere.

- Pronto? - aspettò invano che le giungesse una risposta, ma nessuno disse niente. Avvertiva un leggero senso di inquietudine che non riusciva a decifrare, e andò di nuovo verso la camera. Un altro squillo la fece sobbalzare, e tornare sui suoi passi. Attese che il telefono suonasse almeno una seconda volta, poi alzò la cornetta con decisione.
- Sì?! - mormorò, ma non ci fu risposta – non avete niente di meglio da fare? - esplose riattaccando con veemenza. Si guardò attorno per qualche minuto, preoccupata. Quando rimaneva in casa da sola, la notte, era sempre intimorita, senza capire bene da cosa e per quale motivo. Raggiunse di nuovo la camera da letto e si infilò nel lettone: come ogni volta si sentì protetta. Per qualche secondo riuscì a dimenticare il rumore del telefono, e la conversazione che non era avvenuta per ben due volte. Non era facile prendere sonno, ma avrebbe dovuto provarci: erano già le nove passate, e Maria sarebbe rientrata la mattina seguente, chissà a quale ora. La tentazione di chiamarla la assalì, ma il cellulare era troppo lontano; se l'era scordato sul comò grande, e ad alzarsi dal

letto un'altra volta non ci pensava proprio. Sbadigliò, ed in quell'atto riconobbe la sua disperazione: c'era qualcosa che non andava quella notte, e il silenzio irrealista che permeava tutto accresceva l'orrore. Non si era sbagliata: sbarrò gli occhi che a stento era riuscita a chiudere nel sentire un tonfo sordo provenire dalla camera da letto di Maria.

Trattenne un grido, poi si precipitò fin verso la porta. La mente non ragionava in maniera lucida; solo quel tanto che bastava per suggerirle cosa c'era da fare. Il rumore che aveva sentito prima si ripeté di nuovo, stavolta più lieve. Si mise una mano sulla bocca, paralizzata dalla paura. Chiuse a chiave la porta lentamente, senza rendersi conto di quel che faceva. Non le restava che guardarsi intorno e capire come scappare, o forse prima era meglio chiamare Luca e Maria? Non era possibile che fosse proprio la sua amica, rientrata prima del previsto, ad avere provocato quel trambusto in camera, e che non le avesse dato una voce per paura di svegliarla? Ma certo, era proprio così, e lei era la solita stupida che si faceva troppi film. Tornò a letto, ma prima accese la lampada sul comodino: afferrò il telefono cellulare e vide che c'era un messaggio da parte di Luca, glielo aveva spedito poco dopo essere usciti da lavoro. Lesse a voce bassa: *stasera vado fuori con la mia famiglia, credo che saremo al solito ristorante, ma lì il telefono non prende. Se mi cerchi, mandami un sms, così lo leggo quando torno.* Laura sorrise rinfrancata: lo avrebbe chiamato la mattina dopo. Si sdraiò nel letto lasciando la luce accesa, ma non poteva chiudere gli occhi prima di avere controllato una cosa: doveva sincerarsi che Maria fosse rientrata. Prese il telefonino per chiamarla, ma nel movimento brusco urtò la lampada, che cadde a terra frantumandosi: lo schianto fu seguito da un botto sordo. Insieme alla lampada era finito a terra anche il cellulare, spaccandosi.

- Maledizione!- si lasciò sfuggire, di nuovo assalita dal panico. Fece un giro su se stessa – maledetto! Come faccio adesso?-

Immersa nel buio, si diresse verso l'interruttore della luce e ne premette il bottone: la stanza si illuminò di un chiarore tenue. Un nuovo rumore, che stavolta proveniva da fuori la porta della sua camera, la fece sobbalzare. Non poteva trattarsi di Maria: se fosse stata in casa avrebbe cercato di non fare tutta quella confusione, sapendola a letto. Era soltanto uno scherzo, o stava per capitarle qualcosa? Non aveva grande libertà d'azione: se avesse aperto la porta si sarebbe trovata faccia a faccia con la persona che si era introdotta in casa sua con chissà quale scopo, eppure non le restava che tentare di fuggire. Mentre rifletteva sul da farsi, capì che non c'era altra

soluzione che il calarsi dalla finestra. Si avvicinò cercando di camminare a passi sostenuti e spalancò le persiane vecchie, robuste: era al secondo piano; un'impresa difficile ma tutto sommato non impossibile. Le parve il caso di provarci: era molto peggio immaginarsi infilzata da un sadico. Per un attimo le balenò in testa l'idea che quell'uomo o donna potesse non essere uno sconosciuto: era stato in camera di Maria, e adesso si trovava davanti alla sua porta, era sicura di averlo sentito muoversi con destrezza lungo il corridoio. L'ipotesi di conoscere l'uomo che si era introdotto in casa le fece orrore: che intenzioni poteva avere? Voleva rubare qualcosa, farle del male, o soltanto spaventarla? Le sembrò, mentre una brezza leggera proveniente dalla finestra le scostava i capelli, di avere udito una frase. Si girò verso l'ingresso della stanza nella speranza di sentirla ripetere, presa da una curiosità morbosa. Nello stesso momento in cui decise di avvicinarsi alla porta, vide passare sotto l'uscio un cartoncino. Si abbassò e ne lesse il contenuto. Nel silenzio scandì bene ogni parola, e quel che poco prima era un sospetto, divenne una certezza, c'era scritto: *comincia la tua fuga dalla morte*. Si trattava del gioco perverso di un maniaco. Un colpo secco alla porta le dette un'ultima conferma. Scappò verso la finestra, inorridita. Il rumore proseguì per alcuni secondi: ritmico, martellante, ossessivo.

- Vattene!- gridò Laura premendosi le mani sulle tempie con ferocia: non si preoccupava più del fatto che lui, o lei, potesse sentirla. A quel punto l'idea migliore era raccogliere il coraggio e cercare di mettersi in salvo. I colpi alla porta proseguirono ancora, ma erano diventati più forti.
- Devo ragionare!- si impose cercando di riprendere il controllo. Il cellulare era fuori uso e si trovava segregata in camera; quel pazzo poteva decidere di entrare in qualsiasi momento, la finestra era l'unica speranza, ma era molto difficile riuscire a calarvisi. Un'occhiata all'orologio le fece prendere coscienza che era molto tardi: la conferma le venne dal fatto che per strada non passava nessuno. L'idea di prendere in affitto una casa tanto isolata dal centro storico era stata pessima: la scelta era caduta su quella soltanto per una questione di risparmio. Maledì se stessa e la sua mancanza di coraggio: perdeva tempo in pensieri che la distraevano dall'obiettivo. Il biglietto era stato fin troppo eloquente: le era stata lanciata una sfida alla sopravvivenza. Niente, in quella serata, aveva il sapore di un gioco goliardico, e lei non si stava divertendo per niente. Da sotto la porta vide passare qualcosa di metallico, qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco con chiarezza a causa della miopia, chiuse e riaprì gli occhi dopo un istante e quel che

vide la paralizzò. A terra, sul pavimento di moquette, c'era un taglierino sottile: uno di quelli che si usano a scuola nell'ora di educazione tecnica. Indietreggiò di qualche passo urlando di nuovo, senza preoccuparsi che qualcuno la sentisse. I colpi alla porta erano cessati, eppure aveva la sensazione che il peggio dovesse ancora arrivare. Esisteva un'altra chance oltre alla finestra: il telefono fisso. Come aveva fatto a non pensarci prima? Poteva chiamare la polizia. Prese la cornetta, ma la comunicazione era interrotta.

- E' isolato!- urlò fuori di sé

Avvicinò l'orecchio alla porta e le sembrò che il maniaco se ne fosse andato, o che comunque si fosse allontanato: non avvertiva la sua presenza come prima. L'idea che le stava venendo in mente era di provare a sgattaiolare fuori nel buio del corridoio, e raggiungere la porta d'ingresso per scappare. Era un piano audace, probabilmente destinato a fallire, ma doveva provarci. Tentare di calarsi dalla finestra era altrettanto rischioso. Era convinta che quel pazzo si fosse allontanato lungo il corridoio, verso le ultime due stanze molto lontane dalla sua; perciò non lo sentiva più. Accostò l'orecchio alla porta e capì che doveva tentare l'impossibile: sfruttare qualche secondo e sgattaiolare fino al soggiorno, dove avrebbe riagganciato il telefono, chiamato la polizia e poi sarebbe scappata. In strada non c'era anima viva a quell'ora, ma le bastava allontanarsi un pò e correre a tutto fiato senza fermarsi mai. Se si fosse giocata bene le sue carte avrebbe potuto avere una chance di salvezza, ed evitare la discesa dalla finestra, che la rendeva inquieta. Aprì leggermente la porta e vide che come pensava, dietro non c'era più nessuno: eppure quel senso di morte, di panico e terrore, non aveva abbandonato l'abitazione. Sudando freddo sgusciò fuori con il corpo esile: lui non c'era. Sicuramente l'aveva spiata: sapeva che Maria quella sera era fuori, conosceva la piantina della casa perché si muoveva con estrema agilità e senza indugi, eppure per il momento non aveva ancora inteso ucciderla: non le era balzato addosso, magari la stava spiando in attesa di fare una mossa successiva, ma le stava permettendo di percorrere il corridoio che l'avrebbe portata alla salvezza. Attraversò il vestibolo con passi felpati, rendendosi conto di quanto talvolta la disperazione aprisse le porte ad un insospettato ardire. Lei che aveva paura di tutto, si ritrovava ad avere coraggio, e ad averne tanto. Guardandosi alle spalle arrivò al soggiorno: era completamente immerso nel buio, ma riuscì a notare che la cornetta del telefono era alzata. Non c'era disordine: le riviste erano ancora sul tavolinetto, tutto era come l'aveva lasciato, ma la porta della stanza della sua amica era spalancata. Un

brivido di terrore le percorse la schiena, e tremò tutta. Non fece in tempo a sistemare il telefono perché un rantolo simile a quello di un animale ferito la scosse, costringendola a guardarsi di nuovo le spalle: non era facile scorgere qualcosa dal fondo del corridoio, ma era troppo rischioso accendere le luci. Eccolo che si stava avvicinando: i passi diventavano ogni minuto più nitidi, più vicini. Pur paralizzata dall'orrore, andò verso la cucina, e una volta che lui la raggiunse in soggiorno pur non vedendola, trovò come unica via d'uscita il mobile sotto il lavandino, dove sapeva di potere trovare un varco capace di contenerla. Si fece spazio tra i contenitori, con la puzza di prodotti chimici che le saliva alle narici e le faceva girare la testa, e si rannicchiò impaurita, mentre l'uomo misterioso cominciava a gridare parole alla rinfusa, senza una logica apparente. Dal posto in cui si trovava, Laura si sentiva perduta: perché non aveva provato ad uscire sul pianerottolo? Perché era bloccata dentro ad un mobile, con un maniaco che aveva preso a lanciare oggetti per casa, e a gridare? Pensò che non poteva morire in quel modo tanto stupido, e che una soluzione doveva esserci. Per un attimo tornò a regnare il silenzio in casa: forse lui si era allontanato di nuovo. L'aveva cercata, aveva visto la porta della sua camera aperta, ed era arrivato in soggiorno. Più in là non aveva osato controllare, non aveva immaginato che lei fosse in cucina: questa era stata la sua salvezza. L'odore nauseabondo dei detersivi le fece portare le mani alle tempie: era giunto il momento di uscire, e di scappare. Pochi metri la dividevano dalla porta di casa, e se il pazzo era tornato in camera, quello era il momento giusto per tentare la fuga. Uscì dal ripostiglio fortuito con le gambe che le tremavano: faticava a stare in piedi. Dette un respiro profondo e si asciugò il sudore che le imperlava la fronte, poi corse verso il corridoio, fin davanti alla porta. Afferrò la maniglia quando un'ombra si stagliò contro la parete, mentre lei era ancora girata: un'ombra inequivocabile, di un uomo, di una persona di sesso maschile, che teneva in mano qualcosa che poi avrebbe identificato come un taglierino. Spalancò gli occhi, e la sua mano si arrestò sulla maniglia, senza riuscire a fare altri movimenti. Il respiro di lui era mozzato, lento, affannato, la superava di un paio di spanne in altezza, vestito di nero e con il viso coperto. Laura non riuscì a girarsi, e allora fu lui che la prese per le spalle, scaraventandola con violenza contro la porta. Tramortita, cercò di liberarsi dalla morsa delle mani di lui, che la sospingevano contro la parete. Trovò il modo di girarsi, e cercò di togliergli la maschera, senza esito.

- Lasciami!- gridò, e pensò che il coraggio le era improvvisamente venuto – chi sei?-

L'uomo non rispose, la prese di nuovo per le spalle scuotendola con forza. Avrebbe potuto ucciderla, se avesse voluto, ma esitava.

- Che vuoi da me? Che ti ho fatto?- gli disse tentando di divincolarsi con tutte le forze che aveva a disposizione. Capì che era inutile, che lui non le avrebbe mai detto una sola parola. Pescò ogni residuo di coraggio che le era rimasto, e gli diede un calcio tra le gambe: lo vide accasciarsi a terra, ma solo per un attimo: si era rialzato immediatamente, e in quel frangente di libertà lei era riuscita a scappare di nuovo dentro il corridoio. Si chiuse in camera, mentre i passi di lui si facevano largo lungo il percorso che lo stava conducendo di nuovo alla porta della sua stanza.
- Devo scappare!- mormorò Laura, consapevole per la prima volta di quanto quell'uomo potesse essere pericoloso- ma non posso permettermi di uscire di qui, stavolta mi ucciderà!-

Guardò con un moto di disperazione mista ad una labile speranza la finestra ancora spalancata: raffiche di vento anomale per la stagione entravano e facevano ruotare il lampadario. Laura andò con decisione verso l'armadio e si cambiò il pigiama: tolse la camicia da notte e scelse un completo con i pantaloni, con cui le sarebbe stato facile, o almeno meno difficoltoso, tentare la scalata verso la salvezza. Si era decisa: doveva calarsi dalla finestra e gridare aiuto nella speranza che qualcuno passasse per strada.

- Mi butto!- urlò per farsi sentire da lui. Quell'uomo non era entrato in casa con l'intenzione di rubare qualcosa; era lì soltanto per spaventarla, o forse peggio per tormentarla, ed ucciderla. Salì sul cornicione della finestra e guardò il vuoto che le si era spalancato davanti agli occhi. Il sangue le si era gelato nelle vene, ma l'incoscienza aveva preso il sopravvento su tutto, anche sulla paura. Dette uno sguardo alla porta, e niente. Non c'era nessuno in quella stanza con lei, non si sentiva alcun rumore, nulla che facesse supporre l'orrore che aveva vissuto poco prima. Sul serio un uomo si era introdotto in casa sua? O aveva immaginato tutto, come quella volta in cui a causa del troppo stress l'avevano portata in ospedale? Stava impazzendo? Lui che la cercava per casa gridando, il cartoncino sotto la porta, il taglierino: erano tutti elementi reali, anche se cercava di scacciarli dalla testa. Con la fronte madida di sudore guardò dalla finestra, e vide che non passava nessuno. Si mise in verticale sul cornicione, pronta a tentare quella scalata che poteva essere rovinosa. Un colpo alla porta la fece sobbalzare.
- Mi uccido!- gridò nella speranza che lui la lasciasse stare – chi sei?-

Mentre si sporgeva lentamente fuori dalla finestra, una raffica di vento le frustò il viso: le lacrime che le scendevano piano si stavano raffermando sul volto. Cominciò a singhiozzare sommessamente: non c'era speranza di scendere indenne, sarebbe morta comunque. I colpi inferti alla porta presero ad essere più violenti, cominciarono a seguire un ritmo sinistro, una specie di alfabeto che non era in grado di decifrare. Mentre si teneva aggrappata con tutte le forze al cornicione pensò alla sua famiglia, e a tutto il tempo che non avrebbe più avuto. Con un po' di coraggio si sarebbe lasciata cadere, abbandonandosi nel vuoto.

- Voglio morire!- disse continuando a piangere, mentre con un piede trovava un foro nel vecchio muro e riusciva a scendere di qualche centimetro.
- Posso farcela!- si disse con un nuovo vigore, anche se le braccia le facevano male, e a stento riusciva a tenerle fisse, ancorate alla parete. Un rivolo di sangue le spuntò da un ginocchio e bagnò il tessuto del pigiama: si era ferita con un chiodo, ma il dolore era esiguo. Cacciò indietro le lacrime e spostò lo sguardo per un secondo alla finestra: dalla sua camera proveniva una luce forte, quella che aveva acceso per cambiarsi prima di tentare la discesa. Dell'uomo misterioso nessuna traccia, poi d'un tratto le venne un pensiero terribile: se era uscito di casa con l'intenzione di ucciderla? La calma e la quiete sparirono dalla sua mente, e ricominciò l'incubo. Si spostò un po' più sotto, e le sembrò che le mancasse un battito del cuore. Era quasi arrivata alla fine, non le pareva vero. Forse era finita. Non c'era nessuno né sulla finestra, né in strada, e lei era sfinita. Pianse sfogando tutta l'ansia accumulata, e le paure cominciarono a svanire. Si ritrovò sull'asfalto leggermente fresco della notte, deserto e buio, e rimase distesa per qualche minuto. Si rialzò a fatica e barcollando raggiunse l'altro lato della strada: ogni tanto si girava per guardarsi alle spalle, le sembrava di essere spiata, seguita. Con le gambe tremanti fece qualche passo: non c'era nessun negozio aperto, era troppo presto. Voltò l'angolo perché ricordava l'esistenza di un piccolo bar che forse era aperto. Era stata coraggiosa, e meritava di sopravvivere: doveva chiamare Maria e dirle di non rientrare a casa finché non si fossero rivolte alla polizia. Si accorse che dalle mani graffiate colava qualche goccia di sangue e si pulì sul pigiama; non voleva spaventare chi l'avesse soccorsa. Sorrise vedendo che il locale era aperto: quella luce debole che filtrava dalla porta le parlava di vittoria, di futuro, di salvezza. Si diresse a passo svelto verso l'entrata e venne pervasa dall'entusiasmo quando notò che oltre a lei c'erano altri

due clienti. Quando era entrata si erano girati entrambi: era strano vedere una ragazza in giro a quell'ora, e lei era in pigiama, e sporca di sangue per giunta. Le fecero un sorriso debole, che ricambiò con qualche riserva, poi sedette e si accasciò sul tavolinetto, esausta. Il barista si precipitò verso di lei, seguito dagli altri due uomini preoccupati. Laura era riversa con la testa sul tavolo, e mormorava parole confuse.

- Guardate qui!- gridò uno dei due clienti indicando una macchia di sangue sulla maglia del pigiama della ragazza mentre le prendeva una mano: i palmi erano rovinati e graffiati, le unghie sporche ed impiasticciate di sangue.
- Sembrerebbe che abbia lottato contro qualcosa o qualcuno- mormorò a voce bassa uno dei due, mentre il barista era diretto di nuovo verso il bancone per prendere un po' d'acqua.

Intanto Laura era riemersa dallo stato confusionale e si guardava attorno.

- Chiamate la polizia!E' entrato un uomo in casa nostra, e voleva uccidermi. La mia amica rientrerà da un momento all'altro...- la voce le si era fatta affannosa; aveva idea che stesse per morire dalla paura- Maria è in grave pericolo di vita!Vi prego, fate qualcosa!-

Il barista le porse il bicchiere: l'aiutò a bere tenendole la testa leggermente alzata, senza smettere di lanciare occhiate di stupore ai due clienti. La ragazza bevve qualche sorsata, poi si accorse che uno degli uomini era diretto verso la porta.

- Grazie al cielo!- disse la ragazza in un sussurro – io abito a pochi metri da qui...-

Gli altri due la circondarono e la presero per le spalle, mentre quello che si era allontanato chiudeva la saracinesca perché fuori non si vedesse. In breve fu circondata da tutti e tre, e non riuscì a dire più neanche una parola: era terrorizzata anche se non capiva bene da cosa. Si aspettava che quel mostro che si era introdotto in casa sua uscisse fuori da qualche angolo del bar, oppure c'era un nesso tra quel che era accaduto in casa sua quella notte e gli uomini che le stavano attorno? Chiuse gli occhi, e quando li riaprì il barista aveva in mano una pistola e la teneva puntata contro di lei. Provò a scappare, ma quattro braccia robuste la tennero ferma, inchiodata al tavolino del bar dove era entrata per trovare conforto. Chiuse di nuovo gli occhi e poi non domandò più altro a se stessa. Lo sparo che l'uccise sopraggiunse pochi istanti dopo e la colse indifesa. Morì sul colpo.